



COMUNE DI COMISO

Rassegna Stampa a cura di

Antonello Lauretta

20 Marzo

LA SICILIA

COMISO

Benessere animale incontro formativo con l'istituto Verga

COMISO. Un progetto di sensibilizzazione e maggiore consapevolezza sul benessere animale attraverso incontri formativi nelle scuole. «Si tratta - come spiega la consigliera comunale di Comiso, Emilia Garofalo, attenta al fenomeno del randagismo e promotrice del progetto - di un altro importante passo in avanti che getta le basi per una scuola che guarda al futuro, promuovendo tra gli a-



lunni una maggiore consapevolezza sul benessere animale. Presenti all'incontro con i ragazzi, la preside Maria Grazia Cafiso dell'istituto

comprensivo Verga, Isa Colossi, istruttrice cinofila e proprietaria del canile Achille Birotto, insieme alla professoressa Letizia Linfanti.

«La sensibilizzazione - è stato detto - deve partire dai bambini: sono loro la speranza per un futuro migliore». «È fondamentale lavorare ogni giorno per incidere sul sistema educativo e sulla cultura delle nuove generazioni, affinché il rispetto per gli animali diventi un valore centrale nella formazione - continua la consigliera Garofalo - Il progetto prevede incontri formativi nelle scuole, la produzione di materiale informativo e l'organizzazione di iniziative volte a coinvolgere gli studenti e le loro famiglie. Durante gli incontri, esperti del settore affronteranno temi quali i diritti degli animali, il randagismo e le strategie di prevenzione attraverso strumenti multimediali e video. Sono certa che questo sarà solo il primo di tanti istituti ad aderire a questa iniziativa di sensibilizzazione e umanità - ha concluso la consigliera Garofalo - ringraziando il sindaco Maria Rita Schembari per il suo impegno sul tema e per l'opportunità di collaborare attivamente nella lotta contro il randagismo e a favore del benessere animale».

M. F.

Stampa Online

<https://www.ildomanibleo.com/2025/03/19/al-via-nelle-scuole-di-comiso-il-progetto-di-sensibilizzazione-del-benessere-animale/>

<https://corrierediragusa.it/2025/03/19/centrodestra-bloccato-sulla-scelta-dei-candidati-unitari-alle-elezioni-provinciali-incertezze-a-cascata-anche-in-provincia-di-ragusa/>

<https://www.giornaleibleo.it/2025/03/19/comiso-incontro-sul-randagismo-e-sul-benessere-animale/>

<https://www.lasicilia.it/ragusa/comiso-incontro-sul-randagismo-e-il-benessere-animale-2441984/>

Sicilia “inondata” da fondi europei ma spesa al palo Su 7,3 miliardi solo 181 milioni

Programmazione 2021-27. Il Fers sotto l'1% Fse+ al 7%: il 2025 anno da “dentro o fuori”

GIAMBATTISTA PEPI

CATANIA. La Sicilia è inondata da un profluvio di risorse finanziarie dell'Ue nella speranza che le sappia utilizzare appieno per superare il divario che ancora oggi la separa dalle regioni più avanzate del Nord Italia e dell'Europa. Le intenzioni di chi li gestisce sono lodevoli, la buona volontà è apprezzabile, ma i fatti rappresentano una situazione abbastanza deprimente. Stando al più recente aggiornamento sullo stato di avanzamento della spesa dei fondi comunitari la Sicilia infatti è tra le regioni meno virtuose del Paese e si colloca nelle posizioni di retroguardia.

A un esame più approfondito, stanno infatti emergendo criticità nell'attuazione del programma e, in particolare, nella spesa dei fondi. Attualmente quelli impegnati ma non spesi ammontano a circa 700 milioni di euro: 200 quest'anno e 500 nel 2026. Ma la cosa che ha fatto scattare l'allarme è che più passa il tempo e più aumenta il rischio di perderli. Il 2025, infatti, sarà l'anno del “prendere o lasciare”. Nel senso che è il primo anno del periodo nel quale entra in vigore la regola N+3 per effetto della quale le risorse impegnate nell'anno devono essere spese entro il 31 dicembre del terzo anno successivo all'impegno. E quindi ciò che la nostra regione non riuscirà a spendere andrà a beneficio di altre che si saranno dimostrate più capaci. Anche di quelle, e suonerebbe beffardo, che ne avrebbero meno bisogno, avendo tassi di sviluppo più elevati.

Tra Fondo europeo di sviluppo re-

gionale (Fsr) e Fondo Sociale Europeo (Fse+) la Sicilia ha avuto assegnati dall'Ue oltre 5,1 miliardi di euro per il periodo 2021-27, che lievitano a 7,3 miliardi con il cofinanziamento nazionale. In pratica, è la seconda regione in Europa per dimensione del finanziamento.

E' vero che la Sicilia non è l'unica ad accusare queste difficoltà di spesa. Anzi, in base ai dati del monitoraggio della Ragioneria generale, anche diversi ministeri che gestiscono i fondi Ue corrono il rischio del disimpegno: i soldi non spesi restano a Bruxelles. Ma è una pia consolazione.

I programmi della Sicilia hanno una dote finanziaria di 7,3 miliardi (di cui 5,8 miliardi relativi ai Fers e 1,5 miliardi per i Fse+). Finora sono stati presi impegni per 181,20 milioni di euro, ma sono stati effettuati pagamenti per appena 54,63 milioni pari al 3,09% per il Fers e per 195,12 milioni e pagamenti per 107,42 milioni pari al 12,87% per il Fse+. Per quanto riguarda lo stato di avanzamento di anticipazioni e interventi a valere sul Fondo per lo sviluppo e la coesione, su un valore di 234,70 milioni, gli impegni sono stati di 54,25 milioni di euro con una percentuale del 23,28% e con una spesa di 4,27 milioni e una percentuale di avanzamento dell'1,82%. Troppo poco. Per questa ragione, la Regione Siciliana ha avviato recentemente un Tavolo permanente per la programmazione 2021-2027, voluto dal presidente Renato Schifani. Il nuovo organismo coordinerà l'attuazione delle politiche di coesione attraverso la gestione integrata delle risorse disponibili nei vari programmi di

sviluppo nazionali e comunitari. La task force, in particolare, si occuperà del coordinamento delle risorse Fers, Fse+, Fesr, Feamp e Pnrr, definendo linee di intervento operative tra la programmazione regionale del ciclo 2021-27, gli strumenti a gestione diretta della Commissione Ue e i programmi nazionali.

All'interno della programmazione 2021-27 è stato previsto di innalzare la soglia prima prevista per la categoria delle regioni in transizione. Nell'attuale ciclo di programmazione, dunque, la classificazione delle regioni si basa sul seguente criterio: regioni meno sviluppate con un Pil pro capite inferiore al 75% della media comunitaria (vi rientra la Sicilia); regioni in transizione con un Pil pro capite compreso tra il 75% e il 100% della media comunitaria; regioni più sviluppate con un Pil pro capite superiore al 100% della media comunitaria.

Per quanto riguarda quelle che sono state classificate come regioni in transizione (Abruzzo, Marche e Umbria), come evidenziato dal Ministero dell'Economia e delle Finanze “rispetto al totale di risorse programmate a valere sul Fers e sul Fse+, pari complessivamente a 2,78 miliardi di euro, risulta un avanzamento del 14,53% in termini di impegni e del 2,01% in termini di pagamenti. L'importo degli impegni e dei pagamenti comprende sia la quota Ue sia la quota nazionale riferite ai programmi (impegni e pagamenti ammessi)».

Se si prendono in considerazione le regioni più sviluppate (Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Piemonte, Provincia Autonoma di Bolzano, Provincia Autonoma di Trento, Toscana, Veneto, Valle d'Aosta), su 18,9 miliardi di euro «risulta un avanzamento del 18,80% in termini di impegni e del 3,88% in termini di pagamenti».

Non si può certo parlare di risultati straordinari, soprattutto se si considera che dall'inizio della programmazione sono già passati molti anni (ben quattro pieni, dal 2021 a oggi) ma in ogni caso si parla di cifre superiori rispetto a quelle fatte registrare dalle cosiddette regioni meno sviluppate e che quindi avrebbero, almeno sulla carta, la necessità di sfruttare al massimo tutto quello che viene dato loro per favorire lo sviluppo economico e sociale. Come certificano i dati del Mef, però, questo concetto non sembra essere stato compreso appieno: Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia, sui 26,81 miliardi di euro disponibili attraverso le risorse Fers e Fse+ risulta un avanzamento del 4,71% in termini di impegni e di appena lo 0,30% in termini di pagamenti. ●

Meloni demolisce l'Europa di Ventotene

«Non mi ci riconosco»

Il caso. La premier: «La mia idea di Unione non è in quel Manifesto»
Opposizioni all'attacco. Nel governo tensioni con Lega sul riarmo Ue

SILVIA GASPARETTO

ROMA. Era la giornata dei distinguo della Lega, che negava a Giorgia Meloni «il mandato di approvare il ReArm Europe» alla vigilia del Consiglio Ue. All'improvviso è diventata la giornata dell'attacco della premier al Manifesto di Ventotene: «Non so se questa è la vostra Europa ma certamente non è la mia», alza la voce, scegliendo di chiudere la sua replica alla Camera con una serie di citazioni dal testo scritto nel 1941 da Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, con il contributo di Eugenio Colorni, confinati dal regime fascista sull'isola pontina. E in tre minuti l'Aula si infiamma, fra le urla di approvazione della maggioranza e le proteste delle opposizioni: seduta sospesa, e polemiche a valanga, che vanno avanti anche alla ripresa dei lavori, mentre Meloni è in volo per Bruxelles dopo il consueto pranzo al Quirinale, dove non si sarebbe fatto cenno all'episodio.

«Giudicate voi», scrive sui social prima di lasciare Roma la presidente del Consiglio postando il video dell'intervento, in cui accusa chi ha richiamato il Manifesto di Ventotene in questi giorni, anche nella manifestazione di sabato scorso, di «non averlo mai letto». Cita alcuni stralci, appuntati su un foglio preparato dal suo staff a dibattito in corso: «La rivoluzione europea, per rispondere alle nostre esigenze, dovrà essere socialista»; «la proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa caso per caso»; «nelle epoche rivoluzionarie, in cui le istituzioni non debbono già essere amministrate, ma create, la prassi democratica fallisce clamorosamente». Parole con cui, sostengono i meloniani, la leader ha fatto «cadere il Muro di Berlino anche in Italia».

«Grande rispetto per tutti, la mia Europa è quella di De Gasperi, Adenauer e Schuman», commenta Tajani lasciando Montecitorio diretto al Quirinale, e poi a fine giornata aggiunge:

«Meloni non ha offeso Spinelli, la polemica è fuori luogo». La Lega Nord di Umberto Bossi era ispirata dal federalismo europeo di Spinelli che, rimarca Molinari, «è stato tradito da questa Europa». Meloni, raccontano, avrebbe deciso di puntare su questo tema irritato per l'intervento di Giuseppe Provenzano sui disallineamenti del centrodestra dietro la risoluzione in cui il ReArm non è citato. «Davvero - l'affondo del responsabile Esteri Pd - è preoccupata solo dell'unità della sua maggioranza? Ci eravamo fatti un'idea più coraggiosa di lei, oggi senza coraggio si affonda».

La ripresa non è più serena. Maria Elena Boschi ricorda quando nel 2016 la leader di Fdi criticava «Renzi, Hollande e Merkel» sostenendo che «sull'Europa avevano le idee più chiare nel 1941 i firmatari del manifesto di Ventotene, detenuti in un carcere». «Meloni oltraggia la memoria europea nascondendo le divisioni del suo governo», attacca Elly Schlein. Per Giuseppe Conte la premier è «un'irrisconoscenza, perché «se siede al Consiglio europeo è grazie a Spinelli, Rossi... Tutta

l'Europa riconosce che quello è stato il progetto fondativo dell'Europa democratica che abbiamo». «Che senso ha - si domanda il leader di Azione, Calenda - tutta questa bagarre sul manifesto di Ventotene quando il problema oggi è come tenere a bada Putin?».

Un cambio di tono improvviso a metà di due giornate, fra Senato e Camera, piuttosto composte. La mattinata a Montecitorio è aperta dai sospetti sulla scarsa presenza di ministri leghisti in Aula (Matteo Salvini è già a Bruxelles) e dalla bordata lanciata da Riccardo Molinari: «La risoluzione parlerà della proposta di Giorgetti all'Ecofin» e «ci aspettiamo che Meloni porti avanti questa posizione al Consiglio Ue». Tajani replica a stretto giro: «Meloni ha pieno mandato da parte di Fi per approvare il progetto di sicurezza di von der Leyen».

Le divisioni tornano lampanti, nonostante la risoluzione unitaria. Palazzo Chigi e Mef sono preoccupati soprattutto dal potenziale impatto sul debito. «Cerchiamo di rendere questo piano maggiormente sostenibile - ribadisce Meloni -. Ma la posizione del governo mi pare chiara». La premier parla anche della telefonata Trump-Putin, «un primissimo spiraglio», delle preoccupazioni per la ripresa delle ostilità a Gaza, e dei dazi. Ma la sua chiusura su Ventotene, più da leader che da premier, riconoscono anche nella maggioranza, ribalta la giornata.

Il silenzio di Mattarella. «Ventotene resta un riferimento»

Al Quirinale regna il riserbo sulle dichiarazioni della premier Giorgia Meloni: «Non è la mia Europa»

FABRIZIO FINZI

ROMA. Il Manifesto di Ventotene rappresenta ancora oggi «un punto di riferimento». Era il 2021 quando Sergio Mattarella pronunciò queste parole dopo aver deposto un fiore sulla tomba di Altiero Spinelli nella piccola isola del Tirreno usata dal regime fascista per confinare gli oppositori politici. Al Quirinale regna il riserbo sulle dichiarazioni della premier Giorgia Meloni che, in Aula alla Camera, ha nettamente preso le distanze dal cuore dell'impianto del Manifesto: «non è la mia Europa», ha assicurato a Montecitorio. Ma lo sconcerto al Colle è palpabile e non sono bastate le parole rassicuranti del presidente leghista della Camera, Lorenzo Fontana («onoriamo chi ha combattuto per la nostra libertà») per far scemare la preoccupazione. D'altronde, come potrebbe

essere altrimenti? Il presidente della Repubblica sin dall'inizio del suo mandato ha tenuto la barra dritta sulla collocazione europea dell'Italia arrivando a dire nel 2018 un secco «No» al premier incaricato Giuseppe Conte che gli aveva presentato come ministro dell'Economia Paolo Savona, euroscettico e, soprattutto, contrario all'Euro. Ma che il manifesto di Ventotene del 1941 rappresenti per Mattarella la pietra miliare della futura nascita dell'Unione europea è cosa nota e basta rileggere le sue dichiarazioni in occasione degli 80 anni del Manifesto.

«Credo che bisogna pensare al contesto in cui nasce il Manifesto», cioè fascismo e confino, «per rendersi conto di che cosa intendono dire a noi ancora Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni. Chiedendo a tutti quanti di vigilare in difesa della democrazia contro le

derive che mettono in pericolo la libertà». Si trattava quindi di «un contesto difficile» da tenere presente nel valutare le parole contenute nel testo. C'era, in sostanza, un'Italia prigioniera ed una carceriera.

«Credo abbia mandato di traverso il pranzo al presidente Mattarella che ha ricordato che il manifesto di Ventotene è punto di riferimento nella costruzione europea», ha spiegato la capogruppo di Iv alla Camera, Maria Elena Boschi esplicitando ciò che pensano in molti in queste ore. Anche la dinamica e la cronologia della giornata ha un suo valore politico: la premier attacca a sorpresa il Manifesto di Ventotene in Aula. Scatta la protesta virulenta delle opposizioni, lei si allontana e sale direttamente al Quirinale per il consueto pranzo di lavoro con il capo dello Stato che precede i Consigli europei. Si parla ovviamente di Ucraina, di dazi e di Medio Oriente. Ma lo spettro di Ventotene aleggia nella sala del Quirinale. Nessun incontro a due tra Mattarella e Meloni, si viene sapere. Giorgia Meloni lascia il Colle e si appresta a partire per Bruxelles ma prima c'è il tempo di far capire che non scherzava: «giudicate voi!», scrive sui social a commento di un video nel quale ripropone le sue critiche al Manifesto di Ventotene.

E' chiaro che a Bruxelles i leader saranno informati di questa presa di posizione. E' superfluo ricordare che se è vero che il Manifesto di Ventotene è la pietra miliare dell'Unione è anche vero che i «Padri fondatori» non sono solo Spinelli, Rossi, Colorni ed anche De Gasperi. Nella storia sono ben scolpiti i nomi, solo per citare i più famosi, del francese Jean Monnet e del tedesco Konrad Adenauer. ●

Il sogno di una federazione di Stati elaborato nell'isola dei confinati

GIUSEPPE TITO

ROMA. Il Manifesto di Ventotene fu originariamente redatto da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi nel 1941, durante il loro confino a Ventotene, isola al largo delle coste laziali, come oppositori del regime fascista. Altri confinati antifascisti sull'isola contribuirono alle discussioni che portarono alla definizione del testo. In particolare quello, fondamentale, dell'ebreo socialista Eugenio Colorni.

Originariamente articolato in quattro capitoli, il Manifesto fu diffuso clandestinamente. Nel 1944, poco prima di essere ucciso dalla milizia fascista, Eugenio Colorni ne curò la redazione in tre capitoli: il primo (La crisi della civiltà moderna) e il secondo (Compiti del dopoguerra. L'unità europea) interamente elaborati da Spinelli, come anche la seconda parte del terzo (Compiti del dopoguerra. La riforma della società), mentre la prima parte di quest'ultimo capitolo fu messa a punto da Rossi. Gli estensori del Manifesto sostenevano che fosse necessario creare una forza politica esterna ai partiti tradizionali, inevitabilmente legati alla lotta politica nazionale, e quindi incapaci di rispondere efficacemente alle sfide della crescente internazionalizzazione. Era necessario cioè un movimento che sapesse mobilitare tutte le forze popolari attive nei vari paesi al fine di far nascere uno Stato federale, con una propria forza armata e con organi e mezzi sufficienti per far eseguire nei singoli Stati federali le sue deliberazioni dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando ai singoli Stati l'autonomia di politica interna. Questa forza politica nacque poco tempo dopo, nell'agosto del 1943: il Movimento Federalista Europeo. ●

IN AULA

Dopo la bagarre il sì alle risoluzioni gli schieramenti alla fine tengono

ROMA. L'Aula della Camera è ring per un giorno. Grida e insulti da una parte all'altra dell'emiciclo con il presidente Lorenzo Fontana che fatica a mantenere l'ordine ed è costretto a sospendere più volte i lavori. Il tutto per le proteste, durissime, delle opposizioni sulle parole «inaccettabili» della premier sul Manifesto di Ventotene. La seduta parte lenta con la discussione generale sulle comunicazioni in vista del Consiglio Ue. La bagarre esplode quando la premier legge alcuni passaggi del Manifesto di Ventotene e va all'attacco: urla e fischi dell'opposizione, applausi, fragorosi, dalla maggioranza. Ad applaudire è anche qualcuno dai banchi del governo, cosa che fa andare ancor più su tutte le furie diversi deputati. Il ministro Foti prova a leggere i pareri del governo sulle risoluzioni ma non riesce a sovrastare il frastuono. Fontana interrompe la seduta.

Alla ripresa della seduta le opposizioni gridano alla premier che deve vergognarsi e chiedere scusa: «Si inginocchi di fronte a questi uomini e queste donne, altro che dileggiarli», dicono da Avs. Ma l'acme della tensione si raggiunge quando, dopo un doppio riferimento, prima di Alfonso Colucci (M5s) e poi di Matteo Richetti al fascismo il capogruppo di FdI Galeazzo Bignami sbotta: «Ma basta!». La premier guarda alla sua sinistra con le mani nei capelli. Il presidente Fontana sospende i lavori e convoca i capigruppo. Alla ripresa le sue parole sono un monito a trecentosessanta gradi: «Prego di mantenere toni consoni e adeguati all'Aula della Camera. E questo anche per onorare la memoria di chi ha messo in gioco la propria vita per assicurare il principio di libertà e di espressione da parte di tutti».

Ormai la seduta è, ad ogni modo, andata lunga con la premier che, alla ripresa, è dunque assente per andare a Bruxelles, come spiega il sottosegretario Alfredo Mantovano, accorso in Aula in rappresentanza della presidenza del Consiglio.

Il voto sulle risoluzioni arriva, poi, senza sorprese con i due schieramenti che, di fatto, tengono. Ma resta lo strascico di un clima avvelenato che, senza dubbio, non potrà non pesare sulle prossime sfide in Aula.

L'Ue vara il suo piano di riarmo un summit in salita per l'Italia

Trump invitato di pietra. Il nodo delle risorse. Gelo di Roma sull'iniziativa di Kallas

MICHELE ESPOSITO

BRUXELLES. Il convitato di pietra Donald Trump, il piano di Kaja Kallas che piace sempre meno, l'inizio di un'era del riarmo dai contorni - finanziari e non solo - ancora ben poco definiti. Il summit Ue che si apre oggi non inizia tra i migliori auspici. Tutto, fuori dal Vecchio continente, avviene troppo velocemente. Iniziative politiche, ipotesi di finanziamento, schemi di acquisto per gli armamenti si stanno sovrapponendo con disordine. E tutti, più o meno, sono osservati dall'Italia con un crescente scetticismo.

Giorgia Meloni è atterrata a Bruxelles dopo aver incendiato i banchi dell'opposizione con le sue parole sul Manifesto di Ventotene. All'Europa Building troverà volti più accoglienti. Del resto, nelle conclusioni del Consiglio europeo, il pacchetto sulla Difesa c'è e avrà il consenso dei 27. Un consenso che, in Commissione, giudicano come un importante primo passo, a prescindere da distinguo sulle armi da acquistare - se made in Europe o anche americane - e dalle risorse a cui attingere. E' nei dettagli che il tavolo dei 27 rischia di franare.

L'Italia, ad esempio, non ha alcuna intenzione al momento di attivare la clausola di salvaguardia nazionale per la difesa. E non è certo la sola. Lo strumento per i prestiti Safe riscuote un successo

ancora minore. Dall'altro lato i frugali, sul debito comune per l'acquisto di armi, hanno eretto un muro invalicabile: di eurobond non se ne parla. In vista del bilancio pluriennale e della necessità di ripagare il debito del Recovery sono tutti ancorati al rigore. Con la Germania che, dopo aver tolto il freno al debito, ha aumentato il suo pressing affinché tutti accrescano il contributo alla difesa.

E' in questo quadro che si inserisce la posizione dell'Italia. Una posizione prudente, a dir poco, sul piano per il riarmo. E scettica, per usare un eufemismo, sul piano di Kallas per aiuti da 40 miliardi a Kiev. Un piano che, con il passare delle ore, assottiglia le sue ambizioni. L'obiettivo, ha spiegato l'Alto Rappresentante, è arrivare ad una proposta da 5 miliardi nelle prossime ore.

Il punto, hanno spiegato più fonti europee, è che il piano non sembrerebbe neanche essere stato coordinato con la presidente Ursula von der Leyen. Al momento, manca un ampio consenso e il dibattito su Kiev vedrà, scolpito nella pietra, anche il veto dell'Ungheria. Tanto che il capitolo sull'Ucraina sarà approvato a 26, con una dichiarazione ad hoc del presidente del Consiglio europeo Antonio Costa.

Un punto, tuttavia, è certo. I vertici Ue vogliono dare all'esterno e all'interno del continente un duplice messaggio: la telefonata tra Trump e Putin può essere un primo passo ma, al tempo stesso, l'Ue resterà «ferma nel sostegno a Kiev». Perché di Putin l'Ue non si fida. E la corsa al riarmo affonda le sue radici anche in questa convinzione. Non a caso, a poche ore

dal vertice Ue, la Commissione ha presentato il Libro Bianco sulla difesa, che riassume in modo organico il piano ReArm Europe, e fornisce maggiori dettagli per la sua messa a terra.

Tra gli obiettivi principali c'è la volontà di aumentare la cooperazione tra gli Stati, che sono «invitati a incrementare rapidamente gli acquisti congiunti», in linea con l'obiettivo «di almeno il 40%» proposto dalla Strategia europea per l'industria della difesa, anche «sotto l'egida dello strumento Safe». Ovvero quel fondo da 150 miliardi costituito dai prestiti che non piace a tutti.

Per accedervi, le capitali dovranno presentare progetti e associarsi tra loro o con almeno un Paese della zona Efta - Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera - più l'Ucraina. Non solo. Per garantire il «made in Europe» vi sono delle clausole specifiche: almeno il 65% dei componenti europei per i prodotti non complessi mentre per quelli strategici, come la difesa aerea, si dovrà poter garantire il «pieno controllo nella progettazione». Insomma, nessun tasto killer che lascia a terra il jet nuovo di zecca.

Dal meccanismo - limitatamente ai progetti finanziati dal Safe - sono esclusi al momento gli Stati Uniti e il Regno Unito. Un punto caro alla Francia. Ma che, certamente, ha visto storcere il naso a leader come Meloni, l'olandese Dick Schoof, o il polacco Donald Tusk.